ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 6

1999 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 6

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 6

1999 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

In copertina: **Paros. Anfora geometrica con rappresentazione di un campo di battaglia.**

ISSN 1127-7130

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

MAURIZIO TADDEI, L'approccio archeologico allo studio della storia dell'arte p. 9

PHOTINI ZAPHIROPOULOU, I due "polyandria" dell'antica necropoli di Paros » 13

BRUNO D'AGOSTINO, Il leone sogna la preda » 25

CARMINE PELLEGRINO, Continuità/discontinuità tra Età del Ferro e Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano » 35

LUIGI GALLO, Solone, gli *hektemoroi* e gli *horoi* » 59

LORENA JANNELLI, La frequentazione dell'acropoli di Cuma in Età Pre-Protostorica: i dati dello scavo Buchner » 73

ANGELINA NAPOLEONE, La δημοκρατία a Cirene: problemi e prospettive » 91

G. R. H. WRIGHT, A pot from Euesperides 1952. Now and then » 109

EMANUELE GRECO - SILVANA LUPPINO, Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copiae » 115

ELENA CARANDO, Sibari-Thuri: note per una revisione dei dati » 165

MARCELLO CATARZI, I sacrifici per gli schiavi nell'*economico* dello pseudo Aristotele tra tempo libero e dipendenza sacra » 177

GABRIELLA D'HENRY, Rappresentazione di *Anodos* in alcuni vasi a figure rosse - Il corredo della tomba T/130 di San Salvatore Telesino » 193

Conferimento della Laurea Honoris Causa *a Jean-Pierre Vernant* » 209

Rassegne e Recensioni

Nota Kourou, rec. a AA.VV., *Prima di Pithecusa. I più antichi materiali greci del golfo di Salerno* » 219

Bruno d'Agostino, rec. a Nota Kourou, Ἀνασκαφὲς Νάξου - Τὸ νότιο νεκροταφεῖο τῆς Νάξου κατὰ τὴ Γεωμετρικὴ Περίοδο » 223

MARCO GIGLIO, rec. a Ph. Barker *et alii, The Baths Basilica Wroxeter;* Ph. Barker - R. White, *Wroxeter, life and death of a Roman city* » 226

Riassunti degli articoli » 231

A POT FROM EUESPERIDES 1952. NOW AND THEN

G. R. H. Wright

Archaeological Excavations are conducted with a great deal of concentration on the immediate facts, and as a result recollection is kept of all the manifold bits and pieces of finds which come up during their course. In this way objects are often immediately recognised after the lapse of many years. So it is in the present instance. In the last issue of Libyan Studies (29, 1998) Donald W. J. Gill published a pot (a black glazed Lekanis) from the Ashmolean Excavations at Euesperides in the early fifties (1952-53). This pot came to my notice during the course of the excavations and the drawing of the pot (Gill's fig. 2) is my own or prepared from it. It is now approaching 50 years since the pot was excavated therefore it is very gratifying to read detailed and extended discussion of a lost and unpublished object which could have been entirely forgotten.

Dr. Gill provides an informative abstract of his paper as follows. "The price inscription on an Attic black glossed lekanis is discussed. The lekanis was found during the excavation of some of the houses in the Greek colony of Euesperides. Its significance is considered alongside the small number of price inscriptions known from Cyrenaica. Price inscriptions draw attention to the low value of Attic pottery in antiquity, and the Euesperides Graffito is considered against some of the literary and epigraphic evidence used in recent discussions". Here it is announced that this (restored fragmentary) pot dug up nearly 50 years ago is integrated into a very influential line of enquiry into Greek pots carried on during the last dozen years. Not only are the propositions advertised there significant in themselves, but their repercussions have extended so widely that the enquiry has been represented as marking something of a "new era" in classical archaeology. Furthermore the scholarship devoted by the several participants in these discussions (e.g. Vickers, Gill, Boardman) has made clear to the general reader important considerations (historical and archaeological) which would otherwise have remained unappreciated. This is often the case. Important general issues only become recognised when they are brought into the focus of a particular issue. All of which emphasizes the potential significance of any archaeological find and thus the responsibility for properly recording such finds. Here apparently discharged reasonably satisfactorily by way of drawing and photograph (v. Gill, figs 1-3).

The line of enquiry which embraces Dr. Gill's notice of the Euesperides pot has been advanced forcefully and repetitively in monographs and articles published in many different journals (variously by Dr. Vickers and Dr. Gill). Moreover comments and contradictions (e.g. by Sir John Boardman and Professor M. Robertson and Professor R. M. Cook) have been in turn met with a wealth of refutation, extension and counterclaim. And in all this the frame of reference is of the widest and the documentation meticulously detailed. It is thus quite impractical to offer any analysis of the arguments here. A vignette of the main issues is as follows:

It is asserted that:

(1) Attic glazed and figured pottery had a low market price in antiquity.

(2) Those engaged in producing this pottery were poorly paid workers of low social status.

(3) The widespread occurence of such pottery (i.e. beyond Attica and Greece) does not demonstrate that it was valuable freight (i.e. merchandise of such value that high freight charges could be met). On the contrary the Attic pottery was carried abroad in ships as "profitable ballast" – i.e. because of its

form it could be stowed into vacant corners etc (as a "space-filler"), and thus since it occupied such space economically it could then be disposed of to some profit at very low prices. (Cheap wine used to be carried in this fashion earlier in the century).

The foregoing propositions are issues of ancient economic history, now an important field of study. There is evidence available (epigraphic and literary), thus proceeding from these propositions other assertions are made both as causes and consequences. In the first instance there is a congery of propositions which form part of art history – indeed a very important part. They are in effect:

(4) The shapes of Attic pottery have long been recognised as metallic in nature – i.e. they resemble in outline (and some details) metal vessels and therefore are likely in some measures to be derived from original metal forms, i.e. they are skeuomorphic.

(5) Beyond this question of form it is now asserted that the surface texture and decoration of Attic pottery derive directly from original vases in precious metal (i.e. gold and silver) since in different ways the black glazing and the reserved red fields together with the figured drawing represent tarnished silver (silver is black!); gold; gold inlay on silver and the incised decoration. (Other colours appearing on Attic pottery are also given a background in more expensive materials – i.e. crimson = copper; white = ivory).

(6) In this way Attic potters were but poor relations who copied the productions of superior craftsmen / artists working in metals.

(7) And ceramic vessels were inferior objects used only by those who could not afford metal plate.

There is literary evidence bearing on these submissions which can be variously interpreted – but a serious impediment to consideration is the fact that very few examples of these metal prototypes of Attic pottery survive, since metal can always be, and generally is, melted down. Thus any archaeological argument inevitably involves arguing from a negative. If objections are raised on this ground they are characterised by the protagonists as "positivist" – i.e. exclusionist of everything not directly verifiable by observation and measure (cf. Comte). Beyond all this concern with ancient history (both socio-economic and art history), however further assertions are made of a very striking nature concerning modern history. These relate to aesthetics and education.

(8) Since in ancient times men set little (monetary) value on Attic pottery, those who value it highly in modern times are mistaken or dishonest.

(9) The importance ascribed to the study of Attic pottery (and the manner this is conducted) in University Departments of Classical Archaeology cannot be justified and is very misguided.

(10) The contribution of the father of this type of study, Sir John Beazley, is brought under critical discussion.

The bare recital of these wide ranging issues is rather breath taking. (There are also related chronological issues, but these are more technical than befits mention here). Most subjects have been discussed with such minute attention that it would be very unwise to enter lightly into the field. Indeed this line of enquiry has become a "tar-baby", so that to join issue on specific matters becomes a sticky business from which it is difficult to extricate oneself. However for one who assisted in the discovery of the Euesperides lekanis and who (then) had some rudimentary concern with Attic pottery, it is perhaps a timely occasion to make reference to the last group of assertions – i.e. those relating to modern aesthetics (and education). These assertions occur more or less expressly at various junctures, but in fact colour much of the presentation of the case. Also they are not examined as closely as the submissions dealing with ancient history. Furthermore they indicate very effectively the change in background and attitudes between those prevailing (on excavations) fifty years ago and at the present day.

The first reaction of many people to this group of assertions is one of surprise since there seems no obvious connection between them and the preceeding assertions concerning ancient history. This reaction is exactly that of David Hume to all attempts to justify ethics (moral philosophy) in terms of metaphysics and epistemology – i.e. it is like crossing a great divide between two sheer cliffs with no bridge in between. Hume says, in effect, that for a considerable space in ethics the discussion proceeds in the indicative mood with "is" and "was", and then at a certain point without warning or rationale the author slips in "should".

Certainly in their line of enquiry the present authors give no analysis of the interdependence of

their modern and ancient allegations. There is simply the assertion (characterised in pt. 8) of the low esteem for Attic pots in antiquity demonstrated by their low price (monetary value). Attempts to justify artistic merit / art values form a recognised branch of enquiry – a very vexed one. However it is doubtful that anywhere in this extensive literature is there to be found a theory based on monetary equivalent (i.e. market price). Indeed it is probably a generally accepted attribute of art that it is not subject to the laws of the market place – i.e. its worth cannot be analysed in terms of supply and demand. Thus in assuming that the ancient market price of Athenian pottery should condition the artistic merit ascribed to it by modern art-lovers and classical scholars the authors accord money a priviledged place in their enquiry: they priviledge money to use their own repetitive turn of expression. With them it is not man but money which is παντῶν μέτρον. They apply this measure generally to determine the merits of all classical Greek art. Should inclusion in the syllabus always come under this measure.

Perhaps the weight of emphasis in insisting on the low value of Attic pottery is on the base mechanic status of potters – badly paid people of no great skill. In this way a "cost of production" theory of value is being asserted. As is well known this was the economic basis provided by Marx for his ideology – i.e. the only value resident in a commodity is that of the labour incorporated in it. This as economic theory had been superseded by Marx' day, but he found it a convenience. However in discussing the views concerning Attic pottery in modern times it is flat footed to speak in terms of theory of any sort. This is not how the proponants advance their views. This they do in a paratactic, point after point, anecdotal manner using lively examples – for which they provide excellent documentation in the notes. Indeed the notes are interesting and useful reading.

As a tribute to this animation it is better to follow in the same style. There is a ready made anecdote illustrating the uncertainties of attempting to apply a "cost of production" theory to artistic merit. It occurs in the *cause celèbre*, Whistler v Ruskin (references to this period and its leading figures are common in the writings at issue). When Ruskin's counsel led a cost of production theory for the value of a work of art Whistler scored with a *bon mot*. He was questioned how long it took him to produce a certain work of art and he replied nonchalantly to the effect that considering a bit of final prettying up he might have "knocked it off" in a half an hour. Counsel fell headlong into this trap. *Question*: "So it is for half an hour's work that you ask this large sum of money?" *Answer*: "No, I ask it for the experience (= accumulated talent) of a lifetime".

The complementary theory of value (in economics) is the utility theory: value in use (which for art is enjoyment value). Here a circumstance adduced several times in the collected writings evokes another related one. Chinese porcelain is rather a preoccupation of the writers. As they do not tire of repeating this never constituted a valuable export from the Far East. On the contrary it was the type example of "profitable ballast" – or so they say, presumably with the intention of slighting its value. It was not valuable in China and, in underlying fact, even in Europe its vogue was due to its cheapness compared with metal plate (a fact realised by the cheap-jack nobility). Thus those who enjoyed Chinese pots were astray in their judgement.

But these circumstances have a rider. In the latter part of last century Japanese ceramics were imported into Europe and had a good sale. They came by sea and the economics of the transport are not commonly recorded, i.e. whether they were shipped by weight or bulk, or how they were stowed etc. Connected with this shipment, however, a strange thing supervened. The pots were carefully packed by being wrapped and stuffed with waste paper (as pots to be transported still are). When they were unwrapped it was found that the wrappings for the most part were prints of drawings. These prints immediately created a sensation in (impressionist) art circles. They were admired by painters who were influenced by them and also painted versions of them. This started a vogue of appreciation in Europe which has never lapsed – so that the names and work of leading Japanese painters, Hokusai and Hiroshige etc., are as well known in Europe as Manet and Monet, as Rembrandt and Raphael. In all this no one has sought to found this appreciating and the study it

has given rise to on the price of such prints in Japan (or the wages the print makers earned). Obviously the price of the prints was very low or otherwise they would not have been used as waste paper. Thus according to a market price value of art "connoisseurs" were wittingly going astray in their judgement.

Since the present occasion has a Cyrenaican setting, at this stage it is tempting to recall a remark of the Cyrenaic philosopher. A caviller complained that his enjoyment of a banquet was spoiled by its exorbitant cost, and Aristippos replied "Then I see you set more store on money than I do on enjoyment".

It remains only to say something concerning remarks *ad hominem*. The writers refuse to raise their sights. They programatically carry on the discussion in terms of particulars (and in this modern connection they are "full of wise saws and modern instances"). They do not admit theory into the reckoning. In one oblique instance was a critic questioned as to what he meant by art – but the remark was in the tones of jesting Pilate who did not stay for the answer to his own question. The writers contest all side issues but refuse to plead (or recognise) the general issue. And this has had one untoward effect. Sir John Beazley has become a particular target for what, in effect, are universal sanctions. Beazley's life comprehended several different personalities (as the writers note), but the present addition of Aunt Sally is an unexpected one. If connoisseurship knowledge of the *ding an sich* is to have no part in university art scholarship, and this is to be carried on entirely in terms of its socio-economic constituent, i.e. its material determinants and effects, then Sir John Beazley is struck but a glancing blow. What of e.g. faculty members of musicology departments? Good bye to the key signatures, crotchets and quavers.

In a short space it is impossible to follow the market place analysis into its wide ranging ramifications. And yet once the manner has been recognised it is contagious. Some omissions suggest themselves. The youthful attachment of Sir John Beazley to the poet Flecker is noted. Thus it seems strange that Flecker was not given an airing. He was gripped everlastingly by a toreutic image "oared with silver, prowed with gold". And why did Sir John Boardman not reply with Blake "Both read the bible day and night / but they read black where I read white".

So much for an attempt to evoke the "now" of a pot from the Euesperides Excavation of nearly 50 years ago. What of the "then"? Quite simply if anyone had then hinted that some of this pottery would be involved in upsetting basic assumptions concerning the quality and chronology of Attic pottery and with it the understanding (and good faith) of experts, as also the validity of University courses in classical archaeology – this would not have registered on our comprehension.

What then was thought or, at least, talked about Attic pots during the excavation? There was first identification by shape – in point here the great number of detached discs were not instantly perceived to be knob handles of lekanis lids. Next decoration. Particularly on miniature pots elements of decoration appeared to be Corinthian not Attic, which was very surprising to us. The artistic quality of figural decoration appeared to us to be generally good (or better than might have been expected). This gave rise to some discussion. Most notable for us perhaps was the occurence of non-figured black glaze impressed ware which seemed very finely made pots.

Did these observations lead to any archaeological deductions? We were conscious that the study of figured Attic pottery at Euesperides could operate in two instances:

(a) To add to knowledge concerning figured Attic pottery.

(b) To add to knowledge concerning Euesperides site.

These instances are set down in what then seemed to us their order of importance. So far as the first instance was concerned I can not remember anyone identifying a known painter, which would have been the then obvious way in which our recording of the Euesperide pottery could have added to knowledge of Attic pottery in general. On the other hand even the preliminary recording of the pottery did lead to some discussion concerning the site. There was first of all the (then) unexpected early foundation of the site in view of quantities of Corinthian pottery. The apparent good quality of the figured decoration gave rise to considerable discussion. In the first instance we could only suppose that Euesperides was for some reason a wealthy city (*O sancta simplicitas*), and we wondered how this came about. We also wondered at a possible special connection with Athens. Finally the great amount of impressed ware led us onto speaking of the Hellenistic pottery of the Athenian Agora – and also of metal vases.

And our personal adjustment? Like all our generation we were hero worshippers. We were grateful for the undeserved distinction of being able to occupy ourselves with such "select" material (in terms of artistic merit) as Attic figured pottery – and that this put us just inside the same corridor as Beazley and Ashmole was rather wonderful.

Bibliography:

The writings of M. Vickers and D.W.J. Gill considered here are numerous. The following are representative:

M. Vickers, 'Artful Crafts: The influence of metal work on Athenian Painted Pottery', in *JHS.* 105, 1985, pp. 108-28.

M. Vickers, Pots and Pans: *Precious metal and ceramics in the Muslim Chinese and Graeco-Roman World*, Oxford 1986.

D.W.J. Gill, 'Pots and Trade: Space fillers or objets d'art', in *JHS* 111, 1991, pp. 29-47.

D.W.J. Gill, 'Art and Vases vs Crafts and Pots', in *Antiquity* 67, 1993, pp. 452-55.

D.W.J. Gill, 'Connoisseurship in Context', in *Antiquity* 70, 1996, pp. 988-91.

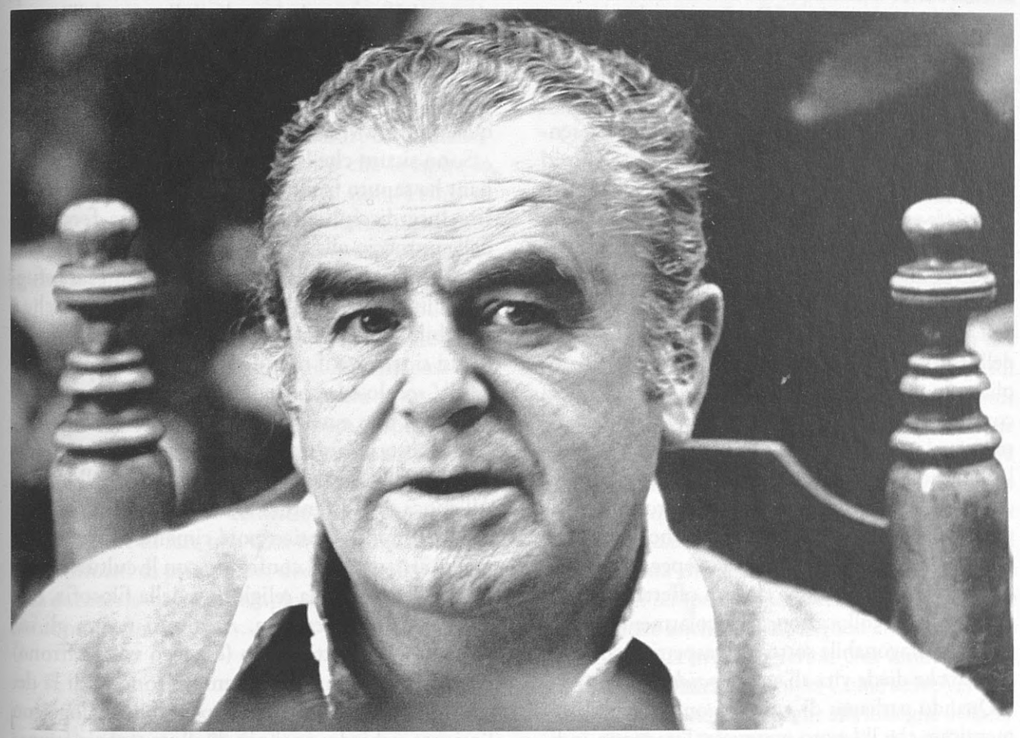
M. Vickers - D.W.J. Gill, *Artful Crafts*, Oxford 1994.

M. Vickers - D.W.J. Gill, 'Reflected Glory: Pottery and Precious Metal in Classical Greece', in *Jdl* 105, 1990, pp. 1-30.

Per contra J. Boardman, 'Silver is White', in *RA* 1987, pp. 279-95.

Conferimento della Laurea *Honoris Causa* a Jean-Pierre Vernant

CONFERIMENTO DELLA LAUREA *HONORIS CAUSA* A JEAN-PIERRE VERNANT



Il 26 maggio del 1999 l'Istituto Universitario Orientale ha conferito la laurea honoris causa *in Lettere e Filosofia a Jean-Pierre Vernant, professore emerito presso il* College de France, *una delle figure più eminenti della cultura europea. La solenne cerimonia si è svolta nell'aula delle "mura greche" di Palazzo Corigliano, alla presenza delle massime autorità accademiche. Al discorso di saluto del Rettore dell'Istituto, Mario Agrimi, e a quello del Preside della Facoltà, Riccardo Maisano, è seguita la* laudatio, *affidata a Bruno d'Agostino. La cerimonia si è conclusa con la lettura del testo della pergamena da parte del Rettore e la risposta di Jean-Pierre Vernant: le sue parole hanno evocato il suo passato, la storia del suo rapporto con la città e del lungo e intenso sodalizio con gli studiosi, classicisti e orientalisti, operanti nell'Istituto Universitario Orientale. In ricordo di un giorno fausto per il nostro Ateneo, è parso utile pubblicare i testi che seguono, e quello della pergamena consegnata all'amato Maestro.*

Saluto di Riccardo Maisano

La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale, che ho il privilegio di presiedere e rappresentare in questa lieta occasione, dal conferimento della laurea *honoris causa* a Jean-Pierre Vernant sente di ricevere un onore pari a quello che elargisce. Il filosofo greco Temistio, che visse a Costantinopoli nei decenni centrali del IV secolo e collaborò come personalità politica e come uomo di cultura con i successori di Costantino, nel momento di essere cooptato nel senato della Nuova Roma su designazione di Costanzo II udì fra l'altro le seguenti parole, indirizzate dall'imperatore lontano ai *patres conscripti*: "Ogni onore elargito con giusto criterio non appartiene soltanto a chi lo riceve, ma si propone come premio comune per tutti quelli che perseverano sulla stessa strada".

Ho ripensato a tali parole nell'occasione presente, perché credo che tutti noi colleghi qui riuniti riconosciamo nell'atto che abbiamo deliberato di compiere e in colui che di tale atto è il destinatario il simbolo e la sintesi dell'idea di impegno culturale e civile che ci accomuna, che appartiene alla storia della nostra Facoltà e che l'ha caratterizzata fin dalla sua nascita. La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale crede nell'ampliamento del proprio campo di studi al di là dei confini tradizionali e dei limiti convenzionali entro i quali una Facoltà umanistica potrebbe avere la tentazione di muoversi. Grazie alle componenti culturali e linguistiche, storiche e archeologiche presenti nel nostro Istituto – che sono orientali e occidentali, europee ed extraeuropee, antiche e moderne – la formazione classica offerta in queste aule trova una collocazione particolarmente appropriata e paragonabile sotto certi aspetti al contesto storico che diede vita all'antica *paideia*.

Quando parliamo di *paideia* non dobbiamo dimenticare che il lavoro materiale, l'impegno individuale e quotidiano dello studioso pronto a lavorare in proprio, l'attenzione alla realtà circostante sono state per secoli le caratteristiche del letterato, sia antico che medioevale: per molti versi sono più che mai necessarie oggi, quando vediamo messe in discussione e rapidamente superate molte posizioni tradizionali e fossilizzate. Tutte le discipline presenti nella nostra Facoltà, e particolarmente quelle più vicine all'amplissima area di interesse e di studio del professor Vernant, sono coltivate e insegnate con questo spirito. Non a caso, fra le specializzazioni che traggono maggiore vantaggio dal proprio situarsi in un contesto vivo e articolato come è quello rappresentato dalla nostra Facoltà dobbiamo annoverare l'archeologia, in tutte le sue branche e in tutta la sua estensione cronologica e geografica, dalla preistoria al medioevo, dal Giappone, all'India, all'Arabia, fino alle antichità etrusche e italiche, alla Magna Grecia e alla città di Napoli, toccando il cuore del palazzo e dell'aula che ci ospita. E le altre materie studiate e insegnate presso di noi, anche se non sempre possono valersi di un impatto altrettanto visibile e tangibile, si trovano ugualmente inserite in un contesto caratterizzato dall'approccio interdisciplinare e dall'inquadramento cosmopolita che da un certo punto di vista ripropone la condizione in cui si formarono e si consolidarono le radici prime della civiltà nella quale tuttora viviamo.

Sono sicuro che la sensibilità di Jean-Pierre Vernant ha saputo facilmente riconoscere la complessità interdisciplinare e la polivalente fecondità dell'approccio alla cultura antica offerto dalla nostra Facoltà. E sono anche certo che non sarà sfuggito a lui, come a tutti i presenti, il paragone che è possibile stabilire fra le condizioni culturali e civili in cui si trovava il mondo costantiniano alla metà del IV secolo e la comunità dei letterati europei di oggi: nell'uno e nell'altro caso la questione primaria proposta all'attenzione dell'uomo nutrito di cultura classica è quella del rapporto con l'oriente. All'epoca di Costantino e dei suoi successori l'eredità del mondo antico poté rimanere viva, e anzi rinnovarsi, grazie al confronto con le culture orientali sul terreno della religione e della filosofia, dell'arte e della letteratura. Ai giorni nostri gli interlocutori che attendono (e a loro volta offrono) risposte alle domande di sempre sono al di là dei confini: perciò il nostro indispensabile dialogo con l'oriente richiede, oggi più di allora, ampia formazione e vocazione al confronto diretto e continuo con la realtà storica e politica in mutamento.

Naturalmente al di là dei confini tradizionali, sempre più evanescenti, del nostro ambiente di appartenenza non vi sono più gli interlocutori del tempo antico e tardo antico: i mondi persiano e siriano, ebraico ed egizio sono mutati altrettanto rapidamente quanto il nostro mondo europeo, e ciò rende ancora più difficile e raro sentirne parlare con l'indispensabile competenza. Nondimeno, il rinnovamento continuo delle sfide su nuove basi e su nuovi e diversi terreni esige con la stessa urgenza perentoria la conoscenza, approfondita e di prima mano, del nostro passato e ancor più del passato dei nostri interlocutori. Solo tale conoscenza può permettere compiuta comprensione e impegno consapevole e adeguato.

In questo senso la personalità che noi oggi onoriamo è il simbolo più adeguato del nostro progetto e del nostro impegno, lui testimone e fautore di un magistero attivo, per il quale riallacciarsi al passato significa inserirsi nella politica del presente.

Poiché ci è stata data la ventura di assumere come spunto di riflessione introduttiva a questa cerimonia la figura, forse non di primario rilievo ma certamente significativa, del filosofo Temistio, vorrei porre fine al mio dire, con spirito augurale, riportando le parole conclusive del citato messaggio dell'imperatore Costanzo ai senatori di Costantinopoli, riconoscendo nello spirito che le ispira lo stesso spirito che anima oggi tutti noi: "Prima di ogni altra cosa si deve tributare alla letteratura l'onore che le spetta, concedere alla sapienza l'ornamento che le è proprio, alla cultura il degno compenso e alla virtù il debito premio facendo in modo che la più nobile fra le scienze, la filosofia dico, risplenda ovunque e fra tutti gli uomini. Avverrà così che, quando la prima e la più grande fra tutte le arti avrà ricevuto l'onore che le compete, anche le altre otterranno una maggiore considerazione. Dai tali e tanti argomenti che vi ho esposto è chiaro che l'onore che ho reso a Temistio l'ho reso anche a voi, e so bene di fare una cosa molto gradita anche nei confronti di mio padre, dedicando alla sua divina memoria non un tempio o un ginnasio, ma un uomo virtuoso".

Laudatio *di Bruno d'Agostino*

Per me, come per altri della mia generazione, l'incontro con Vernant è nato sulle pagine di un libro: *Mythe et pensée chez les Grecs*, apparso nel 1965. Tra i saggi che vi erano raccolti, uno in particolare mi colpì, quello dedicato a Hestia e Hermes, e all'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci. Quel testo, con gli altri che seguirono, doveva cambiare il mio modo di percepire, come archeologo, la realtà antica.

Riprendendo il cammino iniziato da Louis Gernet in pagine memorabili, come quelle dedicata alla nozione mitica del valore in Grecia, Vernant ha esplorato i testi, i miti, le immagini, ricostruendo una storia della mentalità della Grecia antica: un mondo in cui gli dei si mescolano con gli uomini, e ancora al tempo di Erodoto la storia a volte si confonde con il mito, e tuttavia la concezione della condizione umana è profondamente laica. Certo, l'uomo greco è esposto all'arbitrio degli dei, che interferiscono a loro piacimento nella sua vita. Ma il successo della sua esistenza dipende unicamente da lui, dalla sua capacità di interpretare il sistema di valori della società cui appartiene. Prima ancora della legge positiva, che lentamente si farà strada con la nascita della città, egli è tenuto al rispetto della legge non scritta, quel *nomos agraphos* profondamente calato nella natura umana.

Questa visione etica, che assegna il primato alla radice sociale dell'uomo, schiude la comprensione di un sistema di valori elaborato in età omerica, ma ancora operante, come modello ancestrale, nella *polis* classica. L'eroe dell'Iliade è tenuto a dar prova del suo valore esponendosi in ogni circostanza ad un corpo a corpo mortale. Quale forza può spingerlo ad accettare il suo ruolo, sapendo che la sua breve esistenza dovrà concludersi con la morte sul campo? Non certo la speranza in un destino migliore; quando la morte lo avrà privato del bene più prezioso: la vista della luce del sole, egli sarà ombra fra le ombre, come tutti gli altri uomini. La sua sola ricompensa è su questa terra, nella fama che le sue gesta gli sapranno conquistare: è questa l'unica forma di immortalità che gli sta a cuore, affidata nel tempo alla memoria degli altri uomini.

Lo sa bene anche Odisseo, quest'eroe che fa dell'astuzia la sua arma preferita, così lontano dalla temeraria baldanza di Achille. Come scrive Vernant in pagine memorabili, di fronte alle lusinghe delle Sirene, all'offerta di immortalità della dolce Calipso, l'eroe compie la sua scelta umanamente sofferta: che senso avrebbe godere la condizione dell'immortalità in un luogo remoto, privato del bene più grande: il rapporto con i suoi simili? Se non vuole perdere, insieme al suo passato, la sua stessa identità di eroe, egli non ha altra possibilità, se non quella di riprendere il suo posto tra gli uomini.

Ciò che unisce queste figure di eroi a quella del semplice oplita, chiamato a combattere e a morire per la città, non è una concezione eroica dell'esi-

stenza: lo si vede nel dolente addio di Ettore alla sua sposa. Come diceva Brecht, guai a quel mondo che ha bisogno di eroi. È la capacità di assumere con forza la propria condizione umana, accettandola – quando occorra – fino alle estreme conseguenze. Come si sa, l'oplita caduto in battaglia non ha diritto a una stele col suo nome e la sua immagine. L'unico monumento possibile è il *demosion sema*, la tomba che la città riserva a tutti i suoi caduti.

La necessità di ritrovare queste motivazioni è impellente, dopo la tremenda tempesta che ha scosso l'Europa negli anni '40. Il giovane Vernant, passato dall'esame di *aggregation* al servizio militare, e di qui al fronte, ha dato il suo contributo alla lotta di liberazione, reggendo il comando della regione del sud-est nelle forze francesi dell'interno.

Tornata la pace, continua il suo impegno, facendo sentire alta la sua voce come coscienza critica di una sinistra che si misura con le sue contraddizioni. Ma l'incontro con Ignace Meyerson, avvenuto nel movimento di liberazione, lo introduce alla psicologia della storia; Meyerson lo presenta a Louis Gernet, grecista, esponente della *Ecole Sociologique* di Durckheim. Questi due incontri hanno un peso determinante sulle scelte di Vernant, che di Gernet sarà il collaboratore e il successore alla V sezione della *Ecole Pratique des Hautes Etudes*.

Il bisogno di ritornare alle radici più profonde della cultura europea è prima di tutto una necessità etica. Di fronte a un abuso della classicità, concepita come modello astratto e atemporale della nostra cultura, egli non può non guardare alla Grecia antica come a un mondo altro, del quale è necessario riconoscere le categorie di pensiero, il sistema di valori, l'universo fantastico. Questo spiega come mai nei suoi seminari dedicati allo studio dell'antico vi fosse normalmente una seconda parte svolta da un antropologo, e dedicata a un confronto etnografico. Lo scopo non era quello di porre sullo stesso piano esperienze diverse, alla ricerca di analogie impossibili, ma piuttosto di fare emergere con maggior forza le specificità delle esperienze a confronto.

L'esigenza di mantenere il distacco dell'antropologo non poteva far smarrire la ragione stessa della ricerca: la percezione del legame profondo tra la cultura greca e il nostro mondo. Dallo studio di Omero e di Esiodo, della nozione mitica del valore evocata da Gernet, della reciprocità, dei riti di passaggio e delle iniziazioni, sono emerse le categorie del politico, del pensiero razionale e filosofico, del diritto positivo: in una parola, il mondo della *polis*, di quella Atene "democratica" alla quale si ispira la nostra cultura migliore. Ciò che viene colto, alla fine, è un processo evolutivo, ma Vernant è immune da tentazioni teleologiche: non concepisce mai il *prima* come un *dopo* imperfetto, il mondo esiodeo come la crisalide da cui nascerà la *polis*: egli entra in sintonia con i vari momenti di questa storia, dispiegandoli nella loro positività, ciascuno come portatore di una propria realizzata visione del mondo.

Questa speciale sintonia, che distingue il suo rapporto con la Grecia di Omero e di Esiodo, è favorita dalla disponibilità a dialogare con un pensiero che segua percorsi alternativi a quelli della logica aristotelica. In questo la situazione francese era più aperta di quella italiana: da noi, la cultura progressista, di fronte alle vicende che avevano sconvolto l'Europa, aveva maturato una profonda diffidenza verso forme di pensiero irrazionale; la tradizione sociologica durckeimiana metteva Vernant al riparo da queste difficoltà: l'esperienza religiosa, il mito e il rito, vengono compresi come modi alternativi di ordinare l'universo sensibile, e di garantire all'uomo la possibilità di operare in esso.

Si comprende così l'apertura di Vernant verso lo strutturalismo, ma nello stesso tempo il bisogno di prendere le distanze dalla forma che esso assume nel pensiero di Levy-Strauss: questo infatti concentra il suo interesse sulle regole del gioco, i processi oppositivi e le dinamiche di trasformazione che permettono al mondo mitico di funzionare come un universo autonomo; a Vernant interessa invece il senso della riflessione che il pensiero mitico opera sull'universo, la percezione del mondo che esso esprime: tutto quanto serve a comprendere l'uomo greco come essere sociale.

Dallo studio dei testi la ricerca si estende all'immagine. A Vernant interessa comprendere da quale necessità interiore nasca la statua come doppio della creatura vivente: il *kolossos*; altrettanto importante gli sembra ritrovare la *polis* al fondo di quel vasto repertorio di immagini che alludono alla vita quotidiana, e si incontrano comunemente sui vasi da mensa. Si tratta, anche in questo caso, di comprendere le regole di un complesso dispositivo simbolico, che a prima vista sembra escludere dal suo campo i luoghi e i riti della politica.

Da questo fervore creativo nasce il *Centre de Recherches Comparées sur les Sociétés Anciennes*: qui, sotto la direzione di Vernant, accanto a studiosi già affermati, come Pierre Vidal-Naquet, operano giovani ricercatori che segneranno, con l'originalità delle loro esperienze, lo sviluppo degli studi antichistici: da M. Detienne a J.L. Durand, F. Frontisi, S. Georgoudi, F. Lissarrague, N. Loraux, F. De Polignac, J. Scheid, P. Schmitt, A. Schnapp, J. Svenbro, ed altri amici che non è possibile qui ricordare. In questa alacre fucina di idee prendono forma progetti entusiasmanti, come "La cuisine du sacrifice", o "La cité des images".

È difficile misurare l'effetto che il pensiero di Vernant ha avuto – in Francia e fuori – nello studio di tutte le espressioni dell'immaginario collettivo, dalla parola, all'immagine, fino all'archeologia da terreno: in questo campo, in apparenza così lontano dal suo, è facile riconoscere l'impronta delle sue idee in pubblicazioni come quella dello Heroon presso la porta Occidentale di Eretria o – *si parva licet...* – delle tombe principesche di Pontecagnano. L'uso simbolico dello spazio nella città e nella tomba, la funzione del corredo funebre come espressione della personalità del defunto, sono concetti che trovano la loro ispirazione nei suoi scritti.

Negli stessi anni in cui nasceva il *Centre*, iniziava il suo sodalizio con gli studiosi operanti nell'Istituto Universitario Orientale: qui, la presenza di competenze che spaziano dall'Europa all'Asia e all'Africa faceva ritrovare quell'ampiezza di orizzonti che Vernant aveva costruito, grazie alla sua personalità, nell'ambiente parigino.

Da questo sodalizio, e dal fortunato incontro di volontà e di esperienze, nacque, nel dicembre del 1977, il Convegno Internazionale sulla ideologia funeraria nel mondo antico, che doveva essere pubblicato cinque anni più tardi, a cura di G. Gnoli e J-P. Vernant, con il titolo "*La mort, les morts dans les sociétés anciennes*". Erano anni di forti passioni, e conservo tra i più cari il ricordo di quel dibattito serrato, in cui l'intransigente tensione ideologica induceva noi giovani a confrontarci temerariamente, senza pudore, con un grande pensatore come Vernant. Questo sodalizio, che dura ormai da oltre un quarto di secolo, è nato da una profonda consonanza di orientamenti e di intenti; esso ha trovato, nella diversità delle tradizioni e degli accenti, uno stimolo al confronto, un interesse mai sopito.

Il segno che il pensiero di Vernant ha impresso sulla cultura antichistica va ben al dilà della vicenda che ci riguarda più da vicino. Ma noi, per la nostra parte, sentiamo il bisogno di esprimergli la nostra gratitudine, per averci continuamente provocato, a rimettere in gioco ciò che credevamo di avere acquisito, a cercare più oltre e più a fondo. Lo ringraziamo per averci ricordato, con il suo esempio, come la ricerca storica riguardi sempre il presente, anche se sembra rivolta al passato, la prassi anche se sembra implicare solo il pensiero. Sta proprio in questo – a mio avviso – il senso più profondo del suo magistero.

Testo della pergamena

Johannem Petrum Vernantium unus idemque spiritus impulit ad fortiter pro civitate agendum scentiamque historicam persequendam: amor quidam penitus in eius animo insitus humanae rationis exquirendae et augendae. In huius aetatis diversis laboriosisque fortunis, quae eum participem viderunt, interdum actorem praecipuum, numquam inertem spectatorem, semper se promptum praebuit ad quae decreverit denuo perpendenda, quae cognovisse crediderit denuo exploranda, omnino unam certitudinem servans: privilegium hominis summum esse in naturis variis et volontatibus singulorum et populorum, rationes, mores, dogmata alia et alia sequentium, secundum temporum et locorum diversitatem.

Suam veritetem exquisivit, eam praeteritam aetatem penitus respiciens, ex qua nostra ratio vivendi et cogitandi magnam sui partem deduxit: id est Graecos illius temporis, quo polin vel civitatem una cum logo seu ratiocinatione invenerunt, unde philosophia et scentia posteriorum aetatum usque ad hodiernum diem.

Propter hanc vim in antiquorum mentibus interpretandis atque restituendis, quasi resuscitandis, ita ut nobiscum colloquantur nosque conturbando ad altiorem sapientiam incitent, eius doctrina perutilis, non modo iis qui antiquitatis historiae student, sed potius omnibus qui humanas res non sine cura respiciant.

His meritis insignibus consideratis, nos Marius Agrimi, huius Universitatis rector, titulum et privilegia doctoris litterarum et philosophiae Johanni Petro Vernantio tribuimus, quanto pro operis et scriptis eius hoc munus inferius sit bene conscii.

The evidence gathered on that occasion shows that the terrace on which the temple of Apollo stands is artificial and was created at the end of the sixth century BC by leaning a huge earthwork, large enough to support a monumental temple, against the natural slope of the rocky bank. This work, probably planned and carried out under the rule of Aristodemus, increased the prestige and visibility of the cult of Apollo, previously practiced in less spectacular settings.

Part of the layers of the earthwork come from the destruction of the indigenous settlement, which must have stood nearby. They contained impasto pottery indicating a continuous occupation of the acropolis from the Late Bronze (Recent, and especially Final) to the Early Iron Age, while the Aeneolithic is attested sporadically.

A. Napoleone, *La* δημοκρατία *a Cirene: problemi e prospettive.*

This essay re-examines the whole question of the rise of a democratic government in Cyrene. The author's investigation indicates that, so far, there is no evidence of a democratic phase at the time of the reforms of Demonax. It brings further support, instead, to a thesis already upheld by others, viz., that a radical democracy was established at Cyrene at the end of the fifth century BC.

Stressing the importance of Athens' role in this process, the author briefly reviews the history of Cyrene's economic and cultural relations with Attica from its foundation onward. The article also focuses on political, institutional and diplomatic relations (these last promoted by foremost exponents of Athenian politics) at the time of the Peloponnesian war.

G.R.H. Wright, *A pot from Euesperides 1952. Now and then.*

An Attic lekanis with a price label, found in 1952-3 and presently lost, has been used by D.W.J. Gill as evidence in support of the well-known theory, which he shares with Vickers, of the low value of Attic pottery in antiquity. This theory is fallaciously used to discredit modern scholars who have devoted great attention to Attic pottery, first and foremost J.D. Beazley. The author stresses that Gill's "demonstration" is based on the economic theory of value which, as is well-known, is not applicable to artistic production, and his criticism is hence unfounded.

Emanuele Greco - Silvana Luppino, *Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari* - Thuri - Copiae

Between 1993 and 1999, over 25 years after the conclusion of the extensive excavations of Sybaris (1969-1974), some more limited investigations were undertaken to seek an answer to specific topographic questions. Research concentrated on the urban area of Thurii, where sectors of limited extension were explored to seek evidence pertaining to Thurii and Copiae, as well as possible testimonies of the earlier Sybarite settlement.

The street grid between *plateiai* A, B, and C, was explored by means of trenches of limited extension, which revealed two north-south *stenopoi* running at 74 meters from one another, and connected by a 37-meter-long *ambitus*. The resulting block measures ca. 37 by 74 meters, and is divided by the *ambitus* (about 1.50 meters wide) in two squares of ca. 37 by 37 meters.

- Historical sources (Diodorus Siculus XII, 10-11) tell us that Thurii had 7 *plateiai*. Since only *plateiai* A-B-C were known so far, new digs were undertaken at crossroads between known streets and still unexplored ones, leading to the discovery of two more *plateiai*, D and E, in the area of the Oasi building site.

- Earlier core sampling had revealed a vast area devoid of monuments south of the baths, possibly the agora of the town. Excavations carried out here to verify this hypothesis have yielded significant results. The first southern street, running parallel to *plateia* B, intersects the ideal continuation of the north-south *stenopos* in front of the theater, and does not continue westward after this crossing, probably because its way was barred by a building of the Hellenistic period, probably public.

- Most of the digging was done in the area outside the North Gate, where important restoration work was also carried out. The excavation provided interesting information on the stratigraphy of the *plateia*, the chronology of the ramparts and the gate, and the earlier occupation of the site.

Part of a late Archaic house was also excavated. It stood on a north-side street overlying an earlier street apparently having the same orientation.

The discovery that *plateia* A continued north of the Roman walls is important, as it indicates a sudden change in the town plan. The excavation also revealed that a stretch of the wall had been replaced by *plateia* D. It was hence possible to calculate the exact dimensions of the town's grid-plan. In the late first century BC, the *plateia* was replaced by an *opus coementicium* wall erected over it, and a road was built outside the gate. Under the Empire, and until late antiquity, this road was flanked by tombs and mausoleums.

Elena Carando, *Sibari* - Thuri*: note per una revisione dei dati*

The search for the site of Sybaris, since 1800, culminated in the find of the site in 1932, with Umberto Zanotti Bianco.

The important and greatest excavations, carried out between 1962 and 1975 by Soprintendenza Archeologica della Calabria, permitted to obtain many information about the three cities developed, and partially overlaying, in the same site: Sybaris, Thurii and Copiae.

This work, an extract from the doctorate thesis of writer, preliminarily presents the results of the revision and analytical study of published data, carried out using the CAD technology. The data have been organized topographically: according to them, a reconstruction of the site's insediative history has been supposed, on the basis of old studies and the new hypothesis of E. Greco about hippodameian town planning.

The most important data are from the Stombi area, where archaic buildings of Sybaris, in the last phase, appear to be organized by a distributive order, in a grid of roads N-S and E-W cutting the space where the single buildings were constructed.

Another important area is Casa Bianca, where the new study of "east structure", once pointed out by Zancani Montuoro as a slipway, has induced to hypothesize another function of the same structure, as the east gate of Thurii.

M. Catarzi, *I sacrifici per gli schiavi nell'Economico dello pseudo Aristotele tra tempo libero e dipendenza sacra.*

The Author offers an interpretation of the sacrifices arranged for the slaves in Oec. I, 1344b 17-21. This particular interpretation highlights, above all, the forms of dependency and evaluation among the different members of the οἶκος found in the presence of religious and ritualistic factors in the domestic setting.

G. d'Henry, *Rappresentazione di* Anodos in *alcuni vasi a figure rosse - Il corredo della T/130 di San Salvatore Telesino.*

The author deals with the *anodos* scenes on a red-figure Attic amphora from Tomb 130 at S. Salvatore Telesino and two craters from Montesarchio, one from a late Attic workshop (Tomb 1531), the other from a Paestan workshop (Tomb 1310).

The amphora from S. Salvatore Telesino shows an initiation to the Eleusinian mysteries. A priestess of Persephone comes up from the bowels of the earth and is greeted by a priestess of Hecate near the *omphalos*.

The Attic crater from Montesarchio shows a colossal head of Kore – the epiphany of the gods – surrounded by a Dionysian *thiasos*. On the Paestan crater a goddess, possibly Aphrodite, emerges from a cave and is greeted by a richly clad Dionysus.

Tomb 130 of S. Salvatore Telesino, so far unpublished, is concisely described in an appendix.